Secondo gli investigatori hanno agito da veri professionisti. La famiglia è ricchissima nonostante le apparenze

Alessandra Sgarella presa dai banditi Già ordinato il blocco dei beni

La polizia certa: è un sequestro. La madre:«Ho il cuore in gola»

Un sequestro di persona in piena regola, fatto da professionisti che avevano attentamente studiato le abitudini di Alessandra Sgarella Vavassori, la donna rapita a Milano giovedì sera. Appena è scattato l'allarme, gli inquirenti hanno imboccato questa pista, ordinando immediatamente il sequestro dei beni della famiglia. Una famiglia decisamente facoltosa, stando alla dichiarazione dei redditi, che però, con saggezza meneghina, nascondeva il benessere dietro una patina di decoroso anonimato. Anonimo anche il palazzo di viale Caprilli 17, proprio di fronte all'ippodromo di San Siro, dove risiedono. Senza buone informazioni è difficile intuire che dietro a quella facciata possa nascondersi una consistente ricchezza, anche se gli inquirenti confermano che sono proprietari di un'azienda, la Italsempione, con sede a Vittuone, con 180 dipendenti e un fatturato di 240 miliardi annui. Per interderci, le «Manerbiesi» di Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore bresciano rapito nel giugno scorso, fatturano 90 miliardi. Anche la signora Alessandra non ostenta ricchezza. Ieri la questura di Milano ha diffuso una sua foto in cui appare più o meno come doveva essere al momento del rapimento, infagottata in un piumino blu che copre una giacca a quadretti bianchi e neri, pantaloni chiari, un viso sorridente, acqua e sapone, incorniciato da una folta cappigliatura castana. Se la ricordano così anche i vicini di casa, doveva essere il suo stile abituale: la vedevano rientrare dal lavoro ad orari fissi, scaricare dalla sua Suzuki azzurra i borsoni della spesa. Insomma, una vita normale, casa e lavoro, senza il glamour da donna in carriera.

Adesso gli inquirenti parlano senza riserve di sequestro di persona: «È l'unica ipotesi plausibile» ha detto ieri il pubblico ministero Alfredo Robledo, che assieme al collega Alberto Nobili della direzione distrettuale antimafia conduce le indagini. Anche in questura, il capo della Mobile Lucio Carluccio ha abbandonato la cautela del primo giorno: «Più passa il tempo più pensiamo che si tratti di una cosa seria, un sequestro di persona a scopo di estorsione». C'è già stato un primo contatto tra la famiglia e i rapitori? «Se anche fosse non lo diremmo alla stampa».

Giovedì scorso Alessandra Sgarella si era recata come sembre al lavoro, nel pomeriggio aveva sbrigato qualche commissione e alla sera avrebbe dovuto restare fuori a cena. È rientrata alle 19, parcheggiando la macchina in un luogo teoricamente sicuro: aveva aperto col telecomando il cancello del giardino che circonda il palazzo, si era richiusa le inferriate alle spalle e proprio lì, a un tiro di voce da casa sua, deve aver trovato qualcuno ad attenderla. Qualcuno che conosceva bene le sue abitudini, che aveva osservato la metodicità con cui osservava la sua tabella di marcia: orari d'uscita, di rientro, tragitti abituali. Poco dopo il rapimento, una vicina di casa ha trovato per terra, nel giardino, i suoi occhiali da sole, non sapeva di chi fossero e li ha lasciati su un calorifero, nell'atrio del palazzo. Il marito li ha visti solo a mezzanotte, quando è rientrato a casa. Anche lui era a cena fuori e solo a quel punto ha iniziato a preoccuparsi. Prima qualche telefonata ad amici e parenti, poi agli ospedali. I messaggi sulla segreteria telefonica confermavano che quella sera nessuno era riuscito a rintracciare Alessandra. A quel punto ha iniziato a cercarla perlustrando la zona a bordo della sua Mercedes e alla fine, alle 3 di notte, si è avvicinato a una pattuglia della polizia è ha dato l'allarme. I rapitori avevano ormai otto ore di vantaggio, tutti gli svincoli autostradali sono a un passo da San Siro e possono essersi allontanati in qualunque direzione. Immediatamente è scattato il piano antisequestri, la foto della donna è stata distribuita a tutte le pattuglie e ieri è stata diffusa alla stampa, nella speranza di trovare qualcuno che abbia visto o sentito. Per ora, le testimonianze raccolte sono scarsamente attendibili. Una signora filippina, che abita nello stesso stabile, dice di averla vista alle 22 di giovedì sera, ferma vicino a un'auto, con un uomo a bordo e un altro al suo fianco. Era davanti a casa - sostiene - col suo cane al guinzaglio. Ma proprio questo particolare rende inattendibile la testimonianza. Il bastardino bianco e nero, che Alessandra portava sempre con sè, a quell'ora non poteva essere con lei. Un'anziana vicina di casa, la signora Teresa Belvedere, dice di essere stata lungamente intrattenuta da un uomo sui quarant'anni, a bordo di un'auto, che forse voleva distrarla, evitare che entrasse nel giardino dello stabile, mentre era in corso il sequestro. Ma nessun sequestratore di professione farebbe l'errore di rendersi riconoscibile, conversando con un possibile testimone.

Le inquiline della porta accanto, le signore Zancan, madre e figlia, aggiungono solo un particolare al racconto già noto: quel cagnolino che era sempre con lei. Da giovedì, anche lui è scomparso, non lo hanno sentito abbaiare durante la notte, mentre la polizia era al lavoro. Alessandra lo portava a spasso anche alla sera, nelle vie poco affidabili di San Siro. «Le dicevamo sempre che era pericoloso, anche suo marito glielo diceva, ma lei sorrideva, sembrava proprio che non temesse neppure una semplice aggressione. Tanto meno un sequestro».

Sullo stesso pianerottolo si affacciano i due appartamenti di Alessandra e dei suoi genitori. Nessuno risponde al campanello, al telefono solo una voce che ripete: «Non abbiamo nulla da dire». Solo la madre di Alessandra, Franca Paglino, rintracciata della sua villa di Domodossola dice una mezza frase: «Aspettiamo notizie, altro non posso dire, anche se sono qui con il cuore in gola. Speriamo in bene per la mia Alessandra».

Susanna Ripamonti

Una suora a Farina: «Libera Soffiantini»

Per Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore di Manerbio rapito il 17 giugno scorso, è iniziato un tragico conto alla rovescia. Nel loro messaggio del 18 novembre, i sequestratori avevano lanciato un ultimatum: pagate entro il 20 dicembre o uccideremo l'ostaggio. C'è qualcosa che può fermare questa minaccia? Un tentativo lo ha fatto ieri, attraverso i microfoni del Tg5, una religiosa che conosce bene Giovanni Farina, il carceriere di Soffiantini. «Giovanni carissimo - dice suor Grazia Maria - Ti ricordi il periodo di Fossombrone? Ora sono a Roma e da tanti anni non ci sentiamo più. Io però non ti ho mai dimenticato, soprattutto non ho dimenticato la tua anima capace del bene. Sono certa, amico mio, che questo stesso bene, per la sua virtù e non per la nostra, è capace di trionfare in te perché già dentro di te abita e tu hai sentito la sua voce. L'hai sentita a tal punto da volere tu stesso dargli voce con la tua poesia. Ora fallo con la tua vita. Ti ringrazio con tutto il cuore perchè sono certa che mi ascolterai».
La telecamera inquadra i suoi appunti, scritti a mano. Lei, ex suora di clausura, è girata di spalle, il suo viso non appare mai. Aveva conosciuto a distanza Giovanni Farina, 47 anni, quando era detenuto nel carcere di Fossombrone, il penitenziario da cui è evaso. Non lo ha mai visto, ma quando era reclusa in un monastero di clausura delle Marche, nacque la loro indiretta conoscenza. I detenuti chiesero alle suore di ospitare una piccola mostra. «Li osteggiavano tutti - racconta la monaca - noi li sorprendemmo dicendo che eravamo carcerate come loro e li accoglievamo».
Da qui nacque un intenso rapporto epistolare. Farina le scriveva tutte le settimane: lettere che rivelano una profonda sensibilità, che cozza con l'immagine del bandito spietato, pronto ad annientare la vita di un uomo. Su questi sentimenti, che suor Grazia Maria conosce bene, fa leva il suo messaggio, che tenta di aprirsi un varco nel cuore di Giovanni.

I precedenti In oltre vent'anni tante «azioni» dell'anonima e di balordi

Milano riscopre la paura dei rapimenti Dal '73 a oggi una lunga catena di vittime

Molti sequestri finiti con l'eliminazione degli ostaggi. Nel '74 invece il piccolo Alemagna fu liberato dopo il pagamento del riscatto. Uccisi invece Adelmo Fossati, Gianfranco Trezzi e Giuseppe Bertini.

Domani un convegno con Vigna

E proprio per domani è in programma a Milano, programmato già da tempo e promosso dalla fondazione oCristina mazzotti», un convegno dal titolo: «Il sequestro di persona a scopo di estorsione, un problema tornato di attualità. Che fare?».
All'iniziativa parteciperanno tra gli altri Pier luigi vigna, procuratore nazionale antimafia, Giuseppe ajala, sottosegretario alla giustizia, Armando Spataro, sostituto procuratore a Milano.

Rapimenti: una catena senza fine. Milano e provincia sono state un bersaglio previlegiato di questo settore dell'industria del crimine. In oltre vent'anni si sono alternati «professionisti» dell'Anonima e bande di balordi. Soprattutto le imprese di questi ultimi hanno avuto spesso un tragico epilogo: l'eliminazione dell'ostaggio. Si comincia nel 1973, col rapimento dell'architetto Aldo Cannavale, liberato dopo undici giorni di prigionia. Altri tre colpi nel 1974. Un sequestro in particolare colpì l'opinione pubblica: quello del piccolo Daniele Alemagna, allora undicenne, ultimogenito della famiglia dei «re dei dolci». La vicenda si concluse col pagamento del riscatto. Analoga sorte subirono Marcello Botta, titolare di un'impresa edile, e Alfredo Parabiaghi, impresario di una ditta di trasporti. Anche per questi casi, riscatto pagato e liberazione dell'ostaggio. Nel 1976 entra in azione la banda di Renato Vallanzasca col sequestro di Emanuela Trapani. Nel 1978 cade nelle mani della banda di Francis Turatello un personaggio molto noto: Carlo Lavezzari, industriale, cattolico, ex partigiano «grande amico di Andreotti», nella cui corrente democristiana militò per anni diventando senatore della Repubblica. Lavezzari fu rapito da banditi travestiti da poliziotti mentre si recava in taxi al lavoro, nel suo ufficio di Corsico. La prigionia durò solo 18 giorni grazie a un felice blitz dei carabinieri che individuarono il covo dei sequestratori in un appartamento alla periferia della città. L'ostaggio fu trovato legato e col volto coperto da una benda nera. Un anno dopo, nell'elegante quartiere di San Siro viene rapita Josemi Parodi, figlia dell'ex presidente della Federnuoto: tre mesi di prigionia, con gli occhi sempre bendati e le orecchie tappate. Liberata dopo il pagamento di un riscatto di oltre 900 milioni.

Nel 1980 Adelmo Fossati apre la serie nera degli ostaggi eliminati. Titolare di un'autosalone, viene rapito a Monza il 15 aprile. Cinque miliardi è la richiesta di riscatto ma le trattative non vanno a buon fine. Fossati viene ucciso e il suo corpo verrà ritrovato in un paese della Brianza. Due anni dopo torna a colpire la banda Turatello. Il sequestrato è il finanziere Edorado Egro, che verrà liberato mentre stava per essere pagato il riscatto. Ben altra sorte toccherà all'imprenditore Gianfranco Trezzi, ucciso nel 1988. La sua auto fu ritrovata a Lambrate con le luci accese e le chiavi nel cruscotto. Cinque giorni dopo arriva la prima telefonata dei sequestratori con la richiesta del riscatto. Poi più nulla fino all'omicidio di un pregiudicato, Valerio Affaitato, coinvolto nel sequestro Trezzi. Gli inquirenti possono così scoprire la verità: il corpo di Trezzi era stato fatto a pezzi e sepolto nella villa «Tana del lupo» a Cassolnovo. La serie nera continua con Giuseppe Bertini, rapito e ucciso dai concorrenti nel business delle pompe funebri a Cernusco sul Naviglio. Tragico epilogo anche per il sequestro di Luciano Carugo, imprenditore di Rho. Il colpo fu organizzato da una gang di «amici», (poi scoperti e il capo, Franco Tonelli, fu condannato all'ergastolo) che vennero evidentemente riconosciuti dall'ostaggio. Così Carugo fu assassinato e sepolto in parco della periferia milanese. Particolare agghicciante: Prima dell'omicidio i sequestratori scattarono alcune foto dell'ostaggio accanto a un calendario per far credere ai famigliari che il loro congiunto fosse ancora vivo.

Ex steward: ricerche su Simbruini

Riprenderanno domani mattina, nelle zone boschive di Campaegli e di Monte Livata, le ricerche di Giancarlo Carmassi, l'ex steward di 56 anni rapito il pomeriggio di sabato 6 dicembre in una strada della stazione turistica di Campaegli e portato via a bordo di un furgone Ford «Transit» azzurro. Alla nuova battuta, che segue quelle effettuate in tutti questi giorni, dovrebbero prendere parte, oltre alle pattuglie automontate ed a piedi ed alle unità cinofile, anche carabinieri speleologi e rocciatori per esaminare l'interno delle numerose voragini carsiche presenti nel territorio dei Monti Simbruini, estremamente aspro, con dirupi e boschi.

Il caso Irruzione di tre uomini mascherati nella villa d'un commerciante ad Ajaccio

L'«Anonima» sbarca in Corsica: rapita una donna

Totale sorpresa ed impreparazione degli investigatori locali che non sanno come affrontare e gestire le prime, delicate fasi del sequestro.

PARIGI. Si rapisce anche lontano dall'Italia. L'incubo è, però, sempre lo stesso. A raccontarle, certe cupe storie, sono film già visti: ma in lingua diversa.

«Il riscatto è pronto»: questo messaggio è stato lanciato la notte scorsa dalla Corsica da Paul Bensoussan, un commerciante di Ajaccio che ha assistito lunedi scorso, impotente, al rapimento della moglie da parte di tre uomini mascherati che hanno fatto irruzione nella villa della coppia.

Tenuto segreto per una settimana, il rapimento è stato rivelato dall'uomo dopo che i rapitori, che gli avevano inviato una richiesta di riscatto per 600mila franchi, pari a 180 milioni di lire, non si sono fatti vivi all'appuntamento fissato.

Della vicenda, i giornali francesi hanno dato notizia ieri parlando di «rapimento all'italiana» e sottolineando che si tratta di una prima assoluta nell'isola.

All'italiana. Ci vanno giù decisi, con le definizioni. Ma è un fatto che, da queste parti, sono rimbalzate sempre con molta decisione le notizie su tanti sequestri compiuti in Italia e, in particolar modo, i Sardegna. Il piccolo Farouk. Silvia Melis. Qui parevano solo nomi di incubi italiani. Invece.

La storia è questa. Tre uomini mascherati irrompono in una villa sulle colline di Ajaccio, in Corsica, minacciano il proprietario e costringono la moglie a seguirli, preoccupandosi di prelevare dai cassetti alcuni indumenti caldi per lei.

Qualche ora dopo, una telefonata con la richiesta del riscatto, poi il silenzio.

Il rapimento di Yveline Bensoussan, una commerciante di 53 anni che da poco si era trasferita da Parigi in Corsica col marito, sta assumendo i contorni di un «giallo» che gli investigatori corsi, peraltro poco addestrati a questo tipo di inchiesta, affrontano nel buio più totale.

Il clima di indecisione, di incredulità, di sostanziale sorpresa, è ben riscontrabile sui giornali. La stampa francese lo ha già definito «un rapimento all'italiana», facendo rilevare che nell'isola questo tipo di sequestro è una prima assoluta: in passato gli unici sequestri denunciati hanno riguardato dirigenti di banca tenuti sotto la minaccia delle armi il tempo di una rapina.

Questa svolta potrebbe dare il segno di un preoccupante «contagio italiano». Ipotesi? Il repimento può essere stato portato a termine con «consulenze» sarde. Ipotesi credibile, ma poco probabile.

Il rapimento risale a lunedì scorso, ma la notizia è arrivata sui giornali solo ieri, dopo che il marito della donna, Paul Bensoussan, 55 anni, ha lanciato un appello: «Il denaro è pronto», ha detto.

I rapitori, dopo una prima telefonata subito dopo il sequestro, non si sono fatti più vivi. L'ammontare del riscatto è modesto: «appena» 600 mila franchi, cioè poco meno di 180 milioni.

Le vittime, del resto, pur essendo commercianti benestanti, non sono ricchissimi: avevano investito tutto nel negozio di abbigliamento comprato qualche mese fa in una delle strade più eleganti di Ajaccio, e nella villa in collina.

È in questa villa - elegante, ma non sfarzosa - che lunedì sera i tre uomini, armati e mascherati, hanno sorpreso i due coniugi intenti a guardare la televisione.

L'azione è durata pochi minuti, poi i tre hanno costretto la donna a uscire, e il marito ha sentito un colpo d'arma da fuoco.

«Davvero... ho proprio creduto che l'avessero uccisa e che avrebbbero ucciso anche me... è stata la prima e unica cosa che ho pensato: ora uccidono lei e me e chissà quando ci troveranno...», ha raccontato agli inquirenti.

A tarda notte, la telefonata con la richiesta del riscatto - il messaggio era registrato e la voce contraffatta elettronicamente - e l'ordine di non parlare con nessuno del rapimento.

I rapitori annunciavano istruzioni per la consegna del denaro. Ma le istruzioni non sono mai venute, e nel frattempo la notizia del rapimento si è diffusa nel vicinato ed è arrivata fino alla polizia. Poi alla stampa.

Yveline Bensoussan sembra svanita nel nulla. Ma, come si sa, il nulla finisce con la prima telefonata dei rapitori. A questo scopo, gli investigatori hanno capito di dover tenere una linea telefonica aperta per facilitare il «contatto» solo dopo alcune ore. Ora il telefono di casa può squillare. Ma è stato a lungo staccato. E questo dà la misura del tasso di impreparazione con cui, finora, è stato gestito questo rapimento.

«Non è colpa nostra se dalle nostre parti il rapimento era un crimine sconosciuto... - riflette un investigatore - Adesso pensiamo di chiedere aiuto ai colleghi italiani».

Messaggio di Silvia Melis: «Coraggio...»

«Mi rivolgo a Alessandra con la speranza che i suoi sequestratori le facciano leggere il messaggio: coraggio ! Tira fuori tutta la grinta che hai... È una battaglia da vincere...». Comincia così un messaggio che Silvia Melis, la giovane madre di Tortolì, ritornata libera - tra mille misteri e dietro pagamento di un riscatto - l'11 novembre scorso, dopo 265 giorni in mano ai banditi, ha rivolto a Alessandra Sgarella. «Cerca di instaurare un buon rapporto con i sequestratori - prosegue il messaggio - e non aver paura... Non devi mai avere paura... non devi cedere a questo umano, comprensibile sentimento... Resisti, cerca di darti coraggio... Sappi che, comunque, tutti penseranno a te e lotteranno per farti tornare a casa... Coraggio...». Come si ricorderà, appena libera, Silvia Melis rivolse affettuose parole ai suoi rapitori. Una riconoscenza che, se per certi versi parve comprensibile, per altri contribuì a sollevare i primi dubbi sulla dinamica del rapimento e della liberazione.